

«Soldi alla clinica di Crea tre giorni dopo l'omicidio Fortugno»

L'onorevole ai suoi: «Date via i cellulari così non capiscono che stiamo assieme»

di Enrico Fierro / Roma

«FIGGHIOLI, guardate che qua dentro 'u megghio sungo eo». Traduzione: «Figliuoli, guardate che qui il migliore sono io». Raccontano che in una ultima riunione dei capigruppo al Consiglio regionale della Calabria Domenico Crea si sia espresso così. «Il mi-

gliore», nel senso di quello che puzza di meno. Un tipo di spirito Mimmo Crea, il «compare» politico di riferimento di almeno sei cosche di 'ndrangheta. Nella regione col più alto tasso di politici inquisiti, lui si sentiva il migliore. Del resto, cosa avrà fatto mai di diverso da tanti altri? Si è fatto eleggere dalla 'ndrangheta, ha piegato l'interesse pubblico al suo, ha creato un «sistema» che gli è servito a spolpare le risorse pubbliche della Calabria fino all'osso. Fauci fameliche che si sono lanciate soprattutto sulla sanità, la «Fiat» della Calabria con un giro d'affari che assorbe il 70% del bilancio regionale. Negli ospedali di Vibo Valentia si muore anche per una faringite, ma a Locri e Reggio - Asl sciolte e commissariate - i boss sono i padroni. La Asl 11, quella di Reggio Calabria, la più grande, è oggetto «di pressioni territoriali

particolarmente sofisticate e complesse». Quella di Locri «di una pressione e di un condizionamento della 'ndrangheta sulle scelte gestionali e di indirizzo». Appalti, promozioni, accreditamenti di cliniche e laboratori privati, assunzioni: soldi e potere, insomma. Per chi non era della partita, minacce e interessi consigli. «La situazione che si è determinata nell'ultimo periodo fa ritenere che sussistano effettivamente condizioni di preoccupazione anche per l'integrità fisica, sia mia che specialmente del direttore generale. Dico questo con riferimento ad episodi accaduti negli ultimi mesi, come le minacce subite con lettera indirizzata a me e l'episodio del gatto morto legato all'auto del dottor Benedetto». È il racconto che il dottor Francesco Perretta, direttore sanitario della Asl di Reggio Calabria, fa alla Commissione d'inchiesta. C'è da raggelare. In quella struttura sanitaria da sempre comandano famiglie di mafia come quella dei Morabito. Del resto, i commissari annotano l'alto numero di dipendenti «in odore». «L'Asl conta 1508 dipendenti, di cui una altis-

sima percentuale (circa il 18% corrispondenti a tutte le qualifiche, anche dirigenziali, medico-sanitarie e non solo a quelle più basse) è gravata da precedenti penali, ovvero risulta oggetto di informazioni o segnalazioni di polizia di elevato interesse...». Ci sono medici che hanno favorito imprenditori, sanitari che hanno «fornito assistenza medica» a latitanti di spicco, un medico ha esibito un falso certificato di specializzazione in medicina legale per far parte di una commissione invalidi. Di più e di peggio accadeva nella Asl di Locri, quella dove lavorava Francesco Fortugno. Qui famiglie di 'ndrangheta come i Nirta di San Luca, i Morabito di Africo, i Cataldo e i Cordi di Locri, avevano in mano tutto: medici, dirigenti, laboratori e cliniche esterne, cooperative per la pulizia. Domenico Crea, Mimmo, era al centro di questo grande business. Impareggiabile esponente di quella che i pm dell'antimafia calabrese chiamano «borghesia mafiosa, totalmente asservita agli interessi delle cosche». La sua filosofia politica l'abbiamo raccontata ieri con quella particolare «hit-parade» degli assessorati stilata dall'onorevole. Nel potere bisogna starci, a tutti i costi. «Io a questo punto me ne fotto pure dell'assessorato, basta che siamo lì dentro. Che poi nella vita le cose girano, ti prendi il partito in mano e poi te lo prendi tu l'assessorato. Così il nostro ce lo tiriamo». Il «nostro», l'interesse



Corteo per l'anniversario del delitto del vicepresidente del consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno. Foto Ansa

particolare, gli affari di famiglia, i guadagni promessi agli amici mafiosi. «Bisogni» che possono essere soddisfatti anche quando si perde. Alle elezioni regionali del 2005, Mimmo Crea viene sconfitto, dovrà aspettare l'uccisione di Francesco Fortugno per rientrare nei banchi del consiglio, ma i suoi affari non ne risentono. «Appena tre giorni dopo quell'omicidio», notano i pm, «si conclude alla regione l'iter per l'accreditamento di Villa Anya», la clinica

L'accreditamento di «Villa Anya» Nella Asl di Reggio «il 18% del personale ha precedenti penali»

di famiglia. L'Asl di Reggio gli stanziava 500mila euro, illegalmente stornati da un altro capitolo di spesa. Tutto si tiene in Calabria, tutti amici, tutti compari. Crea galleggia sia col centrodestra - è un assessore regionale dell'Udc a dargli l'abilitazione della clinica - che col centrosinistra. Il perché lo spiega lui stesso in una conversazione che è un piccolo manuale della politica al peperoncino: «Crea è granitico ha i dirigenti suoi. Non lo tradiscono. Tutti assessori, presidenti, tutti mi si corrompono. Qua siamo a livelli alti e chi è intelligente, chi sa fare il mestiere suo, vedi che spacca». Non ama l'assessore regionale alla Sanità, il magistrato Doris Lo Moro, vittima dell'ultimo rimpasto di giunta. «La soddisfazione mia è una sola: mai una delibera è tornata indietro ed ogni delibera è impegno di spesa. Quella

l'ha che ora Loiero che non la fa neanche parlare. Tu ora vedi come si litigano per le nomine. Ma tu pensi che Loiero mi metteva sotto a me?». Doris Lo Moro ha detto ai giornali locali che sono stati gli imprenditori privati della sanità a volere la sua testa. Cose di Calabria, dove Mimmo Crea aveva il terrore delle intercettazioni e si comportava come quel gangster di «Goodfellas» che non parlava mai al telefono. Così la racconta un suo accolito: «Minchia figghiuoli l'altro giorno stavamo da Crea. Datemi i cellulari, ci dice. Chiama due dipendenti miei e un infermiere, gli dà due cellulari e gli dice "tu vai a Pellaro, tu gira per Melito, tu vattene verso Bova Palizzi". Quelli non capiscono e lui si incazza, "questi vogliono vedere se stiamo insieme, così li fottiamo con i cellulari che stanno tutti in altre zone».

VIBO VALENTIA 30 denunciati all'ospedale-killer

È uno scenario quasi da gironne dantesco quello che viene descritto nel rapporto dei carabinieri del Nas al termine dell'ispezione compiuta nell'ospedale di Vibo Valentia dopo la morte di Eva Ruscio, la sedicenne deceduta durante un intervento di tracheotomia dopo essere stata ricoverata per un accesso alle tonsille. Nella struttura sanitaria i carabinieri, che hanno denunciato 30 persone tra medici e dirigenti, hanno riscontrato 800 infrazioni. Nel corso delle verifiche sono state riscontrate una serie di problematiche che vanno dagli impianti elettrici non a norma all'omessa custodia di rifiuti sanitari a rischio infettivo. È stata riscontrata anche la mancanza di requisiti igienico-sanitari e strutturali; umidità e scarsa pulizia negli ambienti di lavoro; l'impraticabilità delle vie di fuga perché ostruite; la mancanza dei cartelli segnaletici di sicurezza; la non corretta tenuta dei registri di entrata ed uscita dei farmaci ad azione stupefacente. E per le persone denunciate l'ipotesi di reato è quella dell'inosservanza delle norme tese a garantire la sicurezza e la salubrità nei luoghi di ricovero e di lavoro. A Vibo Valentia, in attesa della costruzione del nuovo ospedale che sarà realizzata con una ordinanza di protezione civile, l'assessorato regionale alla sanità ha avviato una serie di lavori che consentiranno di superare le difficoltà evidenziate dai Nas. Ma ancor prima dei lavori, e subito dopo la morte di Eva Ruscio, il presidente della Regione, Agazio Loiero, aveva adottato anche una serie di provvedimenti tra cui anche la chiusura di alcuni reparti dell'ospedale.

L'INTERVISTA RITA BORSELLINO La sorella del magistrato ucciso dalla mafia: dovrebbe essere servizio della società, invece è solo esaltazione del privilegio personale

«Al di sopra di ogni sospetto? La politica ormai se l'è scordato»

di Saverio Lodato / Palermo

Il Sud sta diventando un gigantesco verminaio. L'ultimo blitz in Calabria non rientra più nella tradizionale casistica dei blitz per mafia e politica che con puntuale cadenza si susseguono da anni nelle regioni del Meridione. Non sono solo più in gioco nomine e raccomandazioni, clientele e semplice voto di scambio e mortificazione della meritocrazia. Questa volta si scopre che quel modo osceno di intendere il rapporto fra mafia e politica provocava l'abbandono irresponsabile di anziani pazienti nella lussuossissima clinica dell'«onorevole», e agonie che non determinavano mai l'intervento di un medico; era causa principale di decessi, a volte favoriti da medici e infermieri spietati e corrotti; certificazioni e diagnosi false, spostamento di cadaveri in altre strutture ospedaliere fingendo che il paziente fosse ancora vivo. Per non parlare dell'emergenza rifiuti in Campania, dove in tanti, accecati dalla ghiotta possibilità di una miserevole strumentalizzazione politica di corto respiro, trovano normalissimo inserire, in coda al discorso, quel piccolissimo codicillo sui «grandi interessi della camorra» in materia di spazzatura. Comunque sia, è la legge inesorabile del sistema di potere politico mafioso che ormai sembra travolgere le pie intenzioni di chi crede ancora che un pizzico di etica in politica, da qualche parte, dovrebbe pur esserci. Sud verminaio. Sud pattumiera. Sud in cui la politica ha perduto qualsiasi senso della misura. Sud non tutto uguale, certo: ché il caso di Villa Anya, di proprietà dell'«onorevole» Domenico Crea, è ancora, miracolosamente, un caso limite. A confronto della Calabria di oggi, la



Rita Borsellino. Foto Ansa

Sicilia sembra la Svizzera. Ma in questa Svizzera, entro novanta giorni, si torna a votare, perché un governatore eletto a furor di popolo è stato costretto a dimettersi per una condanna a 5 anni, e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Rita Borsellino, alla quale i siciliani, un anno e mezzo fa, preferirono proprio Totò Cuffaro, guarda a questo Sud con amarezza e preoccupazione. Rita, in questo Sud si è perduto il senso della vergogna? «Credo si sia perduto il senso della misura. Forse non si sa più da quale punto in avanti occorre iniziare a vergognarsi. Credo che alla Calabria, in questi anni, rispetto alla Sicilia, sia mancata quella presa di coscienza, quella assunzione di responsabilità che da noi avvenne dopo le stragi del 1992. E che portò tanti, soprattutto

«Dalle inchieste in Calabria a quelle in Sicilia: il Sud non ha più senso della misura. È solo la società civile a chiedere moralità»

to giovani, a guardare in maniera nuova alla realtà nella quale vivevano. Questo fenomeno di massa in Calabria si è verificato in misura assai minore. Certamente in tempi molto più recenti, all'indomani infatti dell'uccisione di Francesco Fortugno. E purtroppo devo notare che attorno al movimento giovanile «Ammazzateci tutti», non si coglie quell'attenzione e quella condivisione che si ebbe in Sicilia, nonostante

L'EX GOVERNATORE «La mafia è bianca», Cuffaro avverte «AnnoZero» «Non mandate in onda il documentario»

L'ex presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, ha diffidato la Rai dal mandare in onda il documentario «La Mafia è bianca», reportage sugli intrecci tra mafia, politica e sanità, realizzato da Stefano Bianchi e Alberto Nazzari. Il documentario sarà trasmesso, come previsto, nel corso della puntata di Annozero, che andrà in onda domani. La diffida è stata inviata al direttore generale della Rai, al direttore di Rai 2 e alla redazione di Annozero. E la vicenda «Cuffaro» al centro della prossima puntata della trasmissione di Michele Santoro, diventa subito un caso. Immediatamente le polemiche. «Nessuno si deve permettere di vietare la libertà d'informazione. Soprattutto non se lo può permettere neanche quel Cuffaro condannato a cinque anni da un tribunale della Repubblica e interdetto dai pubblici uffici», è l'opinione di Roberto Cuillo, esponente del Pd. Mentre Carlo Leoni (Sd), vice presidente della Camera, dice: «Il tentativo di imbavagliare la Rai da parte di Cuffaro è gravissimo. È vergognoso e inaccettabile. Mi auguro che il direttore di Rai 2 voglia protegge-

difficilissime condizioni». Parliamo di questa Sicilia che al confronto della Calabria sembrerebbe quasi una Svizzera. Che ne pensi del fatto che Cuffaro in un primo momento aveva pensato di poter restare al suo posto come se non fosse accaduto nulla? «Credo che siano proprio le differenti condizioni che si sono verificate in Sicilia, e di cui parlavo prima, che



hanno costretto il presidente Cuffaro a prendere atto della situazione, dimettendosi. Una Sicilia che sta vivendo una rivolta morale come quella degli imprenditori e dei commercianti che denunciano i loro tagliatori; dove i vertici, prima siciliani e poi nazionali, della Confindustria si sono finalmente schierati; dove le forze dell'ordine stanno infliggendo duri colpi a Cosa Nostra; non avrebbe potuto accettare la permanenza in carica di un presidente condannato seppure in primo grado. Si sta verificando quasi un paradosso...». Quale? «Il paradosso sta nel fatto che una parte significativa della società chiede alla politica di assumersi le sue responsabilità e di fare finalmente scelte etiche. Dovrebbe essere il contrario: dovrebbe essere cioè la politica a farsi parte dirigente, a far da esempio. Purtroppo non è accaduto quasi mai». Secondo la relazione annuale della Dna, si assiste intanto a un'estensione preoccupante della «zona grigia», in altre parole proprio di quel sistema di potere politico mafioso che fa del voto di scambio la sua leva principale. Che ne pensi? «È un'analisi chiara e preoccupante, specchio di una realtà che i siciliani conoscono molto bene e con la quale sono costretti a misurarsi quotidianamente».

«Bella domanda. Mi auguro, e spero che oggi, a differenza di appena un anno e mezzo fa, i siciliani siano più maturi, e quindi più liberi di decidere. Decidere non in maniera emozionale, ma sui programmi per il futuro della Sicilia».

«Il governatore è stato costretto a farsi da parte perché molti siciliani non avrebbero sopportato un condannato in carica»